

VICARIATO DI “SAN SEBASTIANO”
BARCELLONA P.G. (ME)

ITINERARIO DI FORMAZIONE
PER LA VITA CRISTIANA

Anno 2016

ABITARE LA MISERICORDIA

4.

fra' Alfio B. Lanfranco ofm

GESÙ, EVANGELIZZATORE DELLA MISERICORDIA DI DIO
Le parabole della misericordia e la parabola del buon samaritano



SALONE PARROCCHIALE BASILICA S. SEBASTIANO

BARCELLONA P.G. (ME) 2016

1. Gesù parla in parabole

I Vangeli, nel trasmetterci la predicazione di Gesù, tramandano molti racconti da lui utilizzati per annunciare la buona novella del regno. Gesù parlava in parabole e senza dubbio esse costituiscono il cuore della sua predicazione. Innanzitutto ci chiediamo il perché. Perché in parabole? Che significato hanno?

Ascoltando le parabole sentiamo subito la vicinanza a Gesù, al modo in cui visse e insegnò. Nei racconti parabolici sentiamo quasi risuonare la voce del Maestro nelle nostre orecchie e nel nostro cuore, e appaiono dentro di noi le immagini, i colori, i sapori, gli eventi, i movimenti, i protagonisti, i sentimenti, le frasi. Una vivacità che ci pone subito in sintonia con il Maestro e con il suo insegnamento. Ma, allo stesso tempo, succede anche a noi quello che succedeva agli ascoltatori di Gesù, apostoli, discepoli, folle, uditori: dobbiamo sempre di nuovo chiedergli che cosa ci vuole dire con ognuna delle parabole¹.

Lo sforzo per una corretta interpretazione e comprensione delle parabole attraversa tutta la storia della Chiesa. Comprendere le parabole è faticoso e difficile, e il rischio, soprattutto nell'ambito catechetico (pensiamo alla catechesi per l'iniziazione cristiana dei fanciulli), di trasformare le parabole in "raccontini" in cui chiedersi alla fine quale sia la "morale della favola", - tale rischio - può essere presente ed è sempre dietro l'angolo. Non si tratta di semplici racconti per facilitare la trasmissione di un messaggio, né di esemplificazioni tratte dalla vita quotidiana per trarne un sapienti consigli del buon vivere, né di norme morali alleggerite e camuffate dietro personaggi e storie. Tutte le parabole sono in definitiva inviti nascosti e multiformi a credere in Lui, il Cristo, come al "regno di Dio in persona": mostrano il regno di Dio e allo stesso tempo lo nascondono ad orecchie disattente e cuori induriti.

a. La parabola: sua valenza formativa

Ogni bravo educatore, catechista, omileta che voglia comunicare nuove conoscenze a chi lo ascolta si servirà sempre, anche, di esempi tratti dalla vita, dalla natura e dai suoi ritmi, dalle abitudini umane, si servirà quindi di parabole. In tal senso anche noi raccontiamo parabole e nel raccontarle desideriamo avvicinarci al pensiero di coloro che ci ascoltano, desideriamo allo stesso tempo condurli verso il nostro pensiero. Esiste quindi un doppio movimento: il narratore esce da sé e attraverso la parabola raggiunge l'ascoltatore; l'ascoltatore incantato e affascinato si avvicina al pensiero e al mondo evocato dal narratore attraverso la parabola. Si innesta un movimento relazionale: il narratore invita così in modo implicito l'ascoltatore a fidarsi di lui e ad affidarsi alle sue parole, lo conduce con sé in un orizzonte fino a quel momento sconosciuto o non ben definito; lo invita ad andare oltre, a conoscere cioè quello che prima gli era sconosciuto, e ad imparare a comprenderlo. Questo significa che la parabola richiede la collaborazione di chi apprende: egli non solo riceve un insegnamento, ma deve assumere in sé il movimento della parabola, mettersi in cammino con essa, farla sua. La parabola non ha solo un valore informativo (acquisizione di nuove conoscenze) ma possiede un carattere formativo (invita ad accogliere i contenuti come propri, a lasciarsi guidare da essi, a mettere in gioco la propria esistenza e decidersi per il cambiamento).

b. La parabola: mostra il volto di Dio

Gesù, raccontando le parabole, non vuole comunicarci nozioni astratte o insegnamenti lontani che non riguarderebbero la nostra vita. Vuole guidarci al mistero di Dio, quel mistero che i nostri occhi, da soli, non sarebbero capaci di intravedere. Egli mostra la luce di Dio nelle cose di questo mondo e nelle realtà della nostra vita quotidiana. Per mezzo delle realtà comuni vuole indicarci il vero fondamento di tutte le cose e così la vera direzione che dobbiamo imboccare nella vita di tutti i giorni.

Gesù attraverso le parabole ci mostra Dio, non un Dio astratto, ma il Dio che agisce, che entra nella nostra vita e ci vuole prendere per mano. Attraverso la vita di tutti i giorni, quella raccontata dalle

¹ Mc 4: ¹⁰Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. ¹¹Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, ¹²affinché

*guardino, sì, ma non vedano,
ascoltino, sì, ma non comprendano,
perché non si convertano e venga loro perdonato».*

¹³E disse loro: «Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole? ».

parabole, ci mostra chi siamo e che cosa dobbiamo fare di conseguenza. Ci trasmette una conoscenza impegnativa, che non ci ottiene solo e anzitutto nuove cognizioni, ma cambia la nostra vita. È una conoscenza che ci reca un dono: Dio è in cammino verso di noi; ma è anche una conoscenza che ci chiede qualcosa: credi e lasciati guidare dalla fede. Gesù attraverso le parabole ci mostra il vero volto di Dio, ci parla del Padre, ci rende partecipi del sua figliolanza, ci permette di liberarci dal volto idolatrico del dio costruito a nostra immagine e somiglianza. Gesù con le parabole, allora, ci converte al vero Dio.

“Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono” (Misericordiae Vultus 9).

2. Le parabole della Misericordia

Le parabole della misericordia, situate nel capitolo quindicesimo del Vangelo di Luca, al centro della sezione del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, costituiscono il cuore del terzo vangelo, il vangelo nel vangelo. Attraverso di esse – o di essa, perché possiamo considerarla come un’unica grande parabola: “egli disse loro questa parabola” (Lc 15, 3) – Gesù mostra il comportamento di Dio, anzi ci svela l’agire intimo di Dio, le sue preferenze (i peccatori, gli irregolari, i clandestini perché senza permesso di soggiorno nella Chiesa di Dio), la sua follia, che noi chiamiamo misericordia. Gesù così, Parola del Padre, diventa nel dono di questa parabola “Cuore del Padre”, viscere che si muovono verso ciò che gli appartiene e che Lui ama di amore geloso: l’umanità ferita ed esclusa.

I tre racconti esprimono un pressante invito a cambiare mentalità, ad entrare nelle strane vedute di Dio e nelle sue insolite preferenze, a capire il suo agire, condividere la sua gioia, aprirsi all’altro anche quando questo perde il diritto di cittadinanza e diventa un caso irregolare. A me pare che l’annuncio e la forza di queste parabole, delle quali proverò a dare una sintetica presentazione e una chiave interpretativa, nel contesto dell’anno giubilare siano un forte invito a conversione. Forse è giunto il momento di convertirci, cambiare mentalità, sintonizzarci sul cuore di Dio? Forse, come papa Francesco continuamente ribadisce – comincia a sembrare questa la cifra interpretativa del suo pontificato, la misericordia: il papa della misericordia di Dio -, per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia (cfr. *Misericordiae Vultus*, 8). Allora per noi – e io interpreto questo incontro non solo in riferimento al cammino di fede di ciascuno, ma in riferimento al nostro essere Chiesa, porzione di Chiesa, Vicariato di Barcellona -, per noi presbiteri, diaconi, religiosi e laici di questa terra calpestata dalla presenza di Dio è giunto il tempo di cambiare mentalità: una teologia della misericordia che conduca ad una pastorale della misericordia. Una ortodossia misericordiosa che guidi e orienti una ortoprassi misericordiosa. Ma ancora, una ortodossia che ha dimenticato la misericordia che, con stupore, si lasci convertire da una ortoprassi misericordiosa. Sarà questo il nostro Giubileo di vicariato? Sto sognando? Anche Dio sogna.

a. Il contesto della misericordia

E il sogno della misericordia di Dio inizia con un banchetto, e trova luogo in un banchetto: “costui mangia con loro” (v.2). Un banchetto in cui non prendere il primo posto ma l’ultimo (Lc 14,7-11); in cui i commensali da inviare non sono né gli amici né i fratelli (anche nelle fede) né i tuoi parenti (anche la tua comunità) né i ricchi vicini ma poveri, storpi, zoppi e ciechi (Lc 14, 12-14); in cui non arrendersi mai, non adagiarsi mai sugli invitati di diritto, né abbattersi per i loro rifiuti – rifiuti che mai ti saresti aspettato, che ti lasciano deluso o sorpreso – ma in cui sei invitato a uscire per le piazze e le vie della città e condurre ancora una volta dentro casa i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi (Lc 14, 15,24). Il sogno della misericordia di Dio è Gesù che siede a mensa con i pubblicani e i peccatori: è una tavola eucaristica

imbandita, dalla quale nessuno è mai escluso (e questo fa molto riflettere), a cui tutti sono invitati entrando attraverso la grande porta della misericordia di Dio che è sempre generosamente aperta².

Il sogno della misericordia di Dio incontra la non favorevole accoglienza da parte di farisei e scribi, cultori della legge, uomini che ruminavano costantemente le sante Parole e scrutavano senza tregua le sacre scritture di Israele; incontra il loro brontolio, il loro mormorare, il loro disgusto (cfr. Lc 15, 2). Lo scandalo della misericordia di Dio suscita la mormorazione. Potremmo dire che essa, la mormorazione, sia la reazione naturale dell'uomo: Dio mostra misericordia con gli altri e l'uomo brontola e mormora. Così Gesù di Nazaret che ha mostrato le viscere di misericordia del Padre, suscita indignazione e mormorazione³. Forse è capitato, e capita, anche a noi di indignarci per la misericordia di Dio, o ancor più di indignarci e mormorare coloro che spinti dallo Spirito di Dio e illuminati dal suo Vangelo si muovono a compassione e mostrano misericordia. Come fa male nella Chiesa constatare l'esistenza della mormorazione contro la misericordia di Dio, giudicata esagerata, e del brontolio contro la misericordia della Chiesa verso i suoi figli, giudicata imprudente. La misericordia di Dio è veramente la risposta alla mormorazione del nostro cuore.

b. Il pastore e la donna

Delle parabole gemelle e speculari (il pastore che in modo sconsiderato e imprudente lascia in pericolo, perché sole e incustodite, le novantanove pecore che erano al sicuro, per portare al sicuro l'unica pecora che era in pericolo; e la donna, che in modo quasi maniacale e puntiglioso si ostina nella ricerca disperata di una sola moneta che ha perduto) mettiamo in evidenza solamente il volto di Dio che si rallegra quando ritrova ciò che si era perduto. Il cuore delle parabole si trova racchiuso nelle identiche espressioni pronunciate sia dal pastore sia dalla donna: *“Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora/la moneta che si era/avevo perduta/o”* (Lc 15, 6b.9b). E così Gesù ci annuncia (ci evangelizza) la gioia messianica ed escatologica che si realizza nell'ora del ritrovamento di chi si era perduto. La misericordia di Dio è gioia e grazia: è il compiacimento di Dio che nuovamente può esprimere il suo canto di lode sulla creatura da lui amata. E vide che era cosa molto buona.

Come il pastore e la donna invitano amici e vicini, amiche e vicine a rallegrarsi, così Dio invita tutti noi a rallegrarci quando Lui, in modi, il più delle volte a noi sconosciuti e attraverso percorsi insoliti, riconduce a casa, e cioè tra le braccia della misericordia, qualche fratello - o sorella - che si era perduto. Così come i vicini e i parenti di Elisabetta si rallegrano con lei nell'udire e constatare che Dio aveva manifestato la sua grande misericordia (Lc 1, 58), anche noi siamo chiamati a rallegrarci: misericordia è gioire per il ritorno dell'altro. Così Paolo invita i cristiani di Corinto ad entrare nel dinamismo della misericordia divina: *“Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui”* (1Cor 12, 26). Ci ralleghiamo per i fratelli che ritornano o ci indigniamo come il figlio maggiore della terza parabola?

c. Il padre e i due figli

La terza parabola comunemente chiamata del “figlio prodigo” può considerarsi il capolavoro narrativo di Luca; è sicuramente la più bella parabola raccontata da Gesù. La figura del figlio prodigo è tratteggiata in modo così efficace e la sua sorte nel bene e nel male ci tocca talmente il cuore che non può non apparire il vero centro del racconto. Tuttavia essa ha tre protagonisti. Un padre e i suoi due figli, il maggiore e il minore. Alcuni, considerando l'agire del padre, la chiamano “parabola del padre buono”, o “padre misericordioso”. Altri considerano essenziale la figura del fratello maggiore che svela la relazione difficile tra i due fratelli e di entrambi con il padre, e a tale scopo la denominano “parabola dei due fratelli”. In effetti Luca presenta due fratelli: da una parte, i pubblicani e i peccatori, che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo, e dall'altra, i farisei e gli scribi, che mormorano. Incontriamo così due gruppi, due “fratelli”: il fratello minore, i pubblicani e i peccatori, e il fratello maggiore, i farisei e i dottori della Legge. Sarebbe molto utile soffermarsi ad analizzare l'esperienza di ognuno dei due fratelli e la loro relazione fraterna (è la tematica biblica del rapporto tra fratelli che attraversa tutto l'Antico Testamento), ma per ovvi motivi ci concentriamo sulla figura del Padre.

² Cfr. Papa Francesco, Udienza Generale del 18 novembre 2015.

³ Allo stesso modo e per lo stesso motivo mormora la gente (tutti mormoravano) quando Gesù attraversa la “Porta santa” della casa di Zaccheo, gli dona misericordia e crea comunione con lui sedendosi a mensa. Cfr. Lc 19,7.

Il padre vede il figlio “quando ancora è lontano” e gli corre incontro. Ascolta la confessione del figlio e vede in essa il cammino interiore da lui percorso, constata che ha trovato la strada verso la vera libertà. Così non lo lascia neppure finire di parlare, lo abbraccia, lo bacia e fa preparare per lui un grande gioioso banchetto. È gioia perché il figlio che, già quando aveva abbandonato la casa paterna con le proprie sostanze, “era morto” e ora è tornato in vita, è risuscitato; “era perduto ed è stato ritrovato”.

Ora ci chiediamo: è comprensibile l’atteggiamento del padre? Può ed è lecito ad un padre agire così? Gesù qui si esprime sulla base della rivelazione veterotestamentaria: rivela il volto del Padre suo, così come già il profeta Osea aveva annunciato. Lì si parla prima dell’elezione di Israele e poi del suo tradimento; un popolo traditore e infedele ma anche violento e disgregato. Ebbene avviene per il popolo ciò che Gesù descrive nella sua parabola: *“Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te... (11,8ss).*

Ecco la chiave di lettura per comprendere l’atteggiamento del padre della parabola: poiché Dio è il Santo, agisce come nessun uomo potrebbe agire. Dio ha un cuore e questo cuore si rivolta, per così dire, contro se stesso e a favore della sua creatura amata e prediletta, l’uomo. Notiamo come sia nel profeta che nel Vangelo, troviamo la parola compassione, espressa con l’immagine del grembo materno. Ecco descritti i movimenti del cuore di Dio, il suo cammino di conversione, di ritorno verso e incontro all’uomo. E ciò ci lascia stupiti, sempre. *“Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (v. 20).* Misericordia è un padre che vede, soffre, corre, abbraccia e bacia. La misericordia non è una idea, un concetto teologico, è esperienza concreta, è cammino di Dio verso di noi, e nostro verso gli altri. Gesù si identifica con il Padre suo che è nei cieli, lui e il Padre sono una cosa sola. E così nel padre che abbraccia e bacia, si rivela l’esperienza di Gesù che si muove a compassione, cerca, esce da sé e va verso l’altro, abbraccia e bacia, che fa nuove tutte le cose e ricrea relazioni nuove. E Lui, il misericordioso, consegna a me la sua misericordia, perché io possa andare e fare altrettanto con chi mi è vicino, mi è prossimo.

3. La parabola del buon samaritano

La domanda su cosa sia la misericordia di Dio nella parabola raccontata da Gesù, e tradizionalmente chiamata “del buon samaritano”, inizia con la domanda postagli da un dottore della legge: *“e chi è il mio prossimo?” (Lc 10,29).* Tradizionalmente era prossimo il connazionale appartenente al popolo eletto, egli e non altri era da trattare come se stessi. Gli stranieri non erano “prossimi”, ad eccezione, in qualche modo, dello straniero stanziatosi nella terra d’Israele. Era noto e scontato per tutti che un samaritano non era “prossimo”, ma eretico, apostata.

Gesù con la sua concretezza racconta la parabola che tutti conosciamo e in modo del tutto rivoluzionario pone il samaritano come il prossimo di colui che incappò nei briganti. Addirittura descrive il samaritano con i tratti caratteristici del Padre suo, cioè misericordioso. *“Un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui” (Lc 10,3-34).*

Il samaritano non fa solamente un’opera buona ma gli accade qualcosa di più grande. Al vederlo, gli si spezza il cuore: il Vangelo usa la parola che in ebraico indicava in origine il grembo materno e la dedizione materna. Vedere l’uomo in quelle condizioni lo prende nelle viscere, nel profondo dell’anima. Ne ebbe compassione, traduciamo noi, eliminando in parte la forza e la vivacità del testo. In virtù del lampo di misericordia che colpisce la sua anima diviene lui stesso prossimo, diviene lui stesso misericordia, andando oltre ogni interrogativo e ogni pericolo. Il samaritano, lo straniero, si fa egli stesso prossimo – e in tal modo diventa manifestazione della misericordia di Dio, diventa egli stesso misericordia - e mi mostra che io, a partire dal mio intimo, devo imparare l’essere prossimo, devo diventare una persona che ama, il cui cuore è aperto e disponibile a lasciarsi lacerare dinanzi al bisogno dell’altro.

Gesù ci insegna così a diventare noi stessi misericordia: riflesso della misericordia del Padre. E questo avviene solo se a partire dal nostro intimo, impariamo il rischio della bontà, diventando interiormente prossimi, con uno sguardo al volto del fratello. Misericordia è il nostro essere prossimi

Misericordia è la prossimità di Dio. I padri hanno visto nell'uomo che giace mezzo morto sulla strada l'immagine di Adamo, e quindi, l'umanità ferita e sfinita; e nel samaritano l'immagine di Gesù Cristo. Dio, il lontano e lo straniero, in Gesù Cristo si è fatto vicino, prossimo, ed viene a prendersi cura di noi: versa olio e vino sulle nostre ferite e ci pone al sicuro. Abbiamo sempre bisogno di Dio che si fa nostro prossimo, per poter diventare a nostra volta "prossimi" agli altri.

Questa teologia della prossimità, se così possiamo definirla, dovrebbe rivoluzionare il nostro modo di pensare e di agire. La nostra pastorale dovrebbe essere una "pastorale della prossimità": renderci vicini ad ogni uomo, capaci di accogliere le ferite senza giudicarle e condannarle, capaci di commuoverci nel vedere la nostra umanità ferita rispecchiarsi nell'altrui. Chi si fa prossimo partecipa allo spezzarsi del cuore di Dio; chi non si fa prossimo rimane rigido, perché non lascia che Dio gli spezzi il cuore di fronte al "fatto a mia immagine e somiglianza". Mi interrogo e pongo questa domanda a tutti voi: la nostra pastorale è una pastorale di vicinanza, di prossimità, di accoglienza?

Siamo prossimi se le nostre chiese sono aperte, con le porte aperte.

Siamo prossimi se andiamo incontro all'altro. "Vienimi incontro" è una espressione popolare che si usa per chiedere all'altro un passo di vicinanza in una situazione difficile. E quando in sacrestia o nell'ufficio parrocchiale o nei diversi luoghi del nostro lavoro pastorale ci dicono: Padre, mi venga incontro, noi che facciamo? Rendiamo attuale il "passò oltre" del levita e del sacerdote?

Siamo prossimi se nell'incontro con l'altro non prevale la norma e la legge, il diritto e la dottrina, ma il paziente e attento ascolto dei vissuti altrui, la condivisione delle fatiche, la ricerca paziente di soluzioni, l'attesa sofferta di piccoli passi di crescita.

Siamo prossimi se come Chiesa... Una provocazione: ci stiamo mostrando "prossimi" come Chiesa italiana di fronte alla fatica civile e sociale di trovare adeguate risposte alle diverse storie ed esperienze? Stiamo forse anzitempo, e forse impauriti, attaccando a suon di dottrina l'altro (fratello che si è perso, o allontanato; uomo ferito...) e alzando barriere? Una chiesa bigotta; una chiesa che fa le crociate; una chiesa che condanna; una chiesa che crea ghetti in cui classificare le persone: voci e obiezioni; e se c'è del vero?

Mi perdonerete. Sono domande che pongo innanzitutto alla mia vita. Io quanto sono prossimo all'altro, come cristiano?

Le pongo a voi. E che sia questo il nostro Giubileo della Misericordia: Prossimi come Cristo e così misericordiosi come Lui.

Per L'APPROFONDIMENTO PERSONALE

BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 219-256.

PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*.

GERARD ROSSÈ, *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1997, 405-411; 595-616.